

MARIARITA SGARLATA

*SICILIA FRA TARDO ANTICO  
E ALTO MEDIOEVO*

Estratto da Archivio Storico Siracusano, s. III, VI (1992)

# ARCHIVIO STORICO SIRACUSANO

S. III, VI (1992)

Direttore: GIUSTO MONACO

Comitato di Redazione: SANTI LUIGI AGNELLO - PAOLO ENRICO ARIAS  
GIOACCHINO BARBERA - LUIGI BERNABÒ BREA - MASSIMO GANCI  
GIOACCHINO GARGALLO DI CASTEL LENTINI - ENZO PAPA  
GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI - SALVATORE RUSSO  
LUCIA TRIGILIA - GEORGES VALLET - GIUSEPPE VOZA

Segretario di Redazione: FRANZO MIGLIORE

## SOMMARIO

P. GIANINO - I. RUSSO, Megalitismo Ridotto Mediterraneo, Nuove acquisizioni sull'Architettura Funeraria Monumentale della prima età dei metalli nella cuspide Sud-Orientale della Sicilia, p. 5; S. CACIAGLI, Note per lo studio della Navigazione Preistorica nel Mediterraneo Orientale, p. 21; G. LEONE, Regesto delle fonti storiche riguardanti il complesso di S. Domenico in Siracusa, p. 51; R. RUSSO DRAGO, I mulini del Teatro Greco di Siracusa, p. 65; M. RIZZO, Contributi alla storia di Melilli: il Convento dei Cappuccini, p. 81; G. LA BARBERA, Rappresentazione Sacra nella Pasqua di Resurrezione a Vittoria, p. 115; *Rassegne Bibliografiche*: M. SGARLATA, Sicilia tra Tardo Antico e Alto Medioevo: A proposito di un recente studio, p. 135; G. MARCHESE, Bibliografia Siciliana di Luigi Polacco, p. 143; Recensioni: A. MESSINA, Immagini Rupestri Bizantine nel Siracusano. Memorie della religione di un popolo, p. 147; G. LA BARBERA, G. RANIOLO, La nuova Terra di Vittoria dagli albori al Settecento, Ragusa 1990, p. 149; S. RUSSO, F. DI P. AVOLIO, Memorie intorno all'antica carta del Papiro Siracusano rinnovata dal Cav. Saverio Landolina Nava, a cura di C. Basile, Siracusa, 1991, p. 152; R. RUSSO DRAGO, (a cura di) T. SPADACCINO, La Sicilia dei Marchesi e dei Monsù, Palermo 1992 p. 153; *Schede*, p. 155; *Notizie*, p. 157; Atti e Vita della Società, p. 161

SOCIETÀ SIRACUSANA DI STORIA PATRIA

## RASSEGNE BIBLIOGRAFICHE

### SICILIA FRA TARDO ANTICO E ALTO MEDIOEVO A PROPOSITO DI UN RECENTE STUDIO \*

Mai come in questi ultimi anni si è avvertita l'esigenza di inserire le nuove acquisizioni e le riletture delle testimonianze archeologiche relative alla Sicilia tardoimperiale nel quadro più ampio degli studi di archeologia tardoantica in Italia, il cui processo di accelerazione non teme battute d'arresto grazie al costante impulso fornito dal Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana e dai non pochi Dipartimenti delle Università italiane. Il recente studio di R. M. Bonacasa Carra risponde pienamente a tale esigenza e la risposta appare sotto molti punti di vista esauriente, in quanto la penalizzazione sofferta dagli studi di archeologia tardoantica in Sicilia ha interessato nel nostro secolo più la parte occidentale che orientale dell'isola, considerazione che non sfugge all'A. Trattandosi però di quattro note, frutto di relazioni tenute in Convegni dal 1988 al 1990, ognuna delle quali indipendente dalle altre, è bene procedere con ordine, anche se l'autonomia di cui sembrano godere i testi si smorza nell'evidente filo conduttore che domina l'attività di ricerca dell'A.

La prima nota, dal titolo *Insedimenti e spazio cristiano in Sicilia* (pp. 1-26), trasferisce nell'isola un argomento così fruttuosamente frequen-

---

\* R. M. BONACASA CARRA, *Quattro note di Archeologia cristiana in Sicilia*, Palermo 1992, pp. 106.



tato da L. Pani Ermini e G. Cantino Wataghin, da tempo impegnate nell'analisi del rapporto città/campagna, complesso episcopale/città, santuario martiriale/suburbio urbano e, più ampiamente, nella soluzione del problema della cristianizzazione delle campagne, dell'acquisizione cioè di uno spazio cristiano nel sistema latifondistico tardoimperiale. L'argomento è stato affrontato dalla Bonacasa Carra con esiti altrettanto fruttuosi. Che la parte orientale e sud-orientale dell'isola avessero accolto prima delle altre le istanze della cristianizzazione è un dato non solo facilmente spiegabile per ragioni di natura geografica, ma anche ben documentato da una manifesta superiorità numerica degli edifici religiosi cristiani databili fra il IV e il VI secolo; questo senza ricorrere alla tradizione agiografica ormai definitivamente rigettata<sup>(1)</sup>. Ma che un riesame delle testimonianze archeologiche e monumentali della Sicilia centrale e occidentale consentisse di colmare in parte lo squilibrio conosciuto fra le diverse zone è un dato di assoluta novità, soprattutto per le prospettive che apre.

Nel tracciare una mappa degli insediamenti tardoantichi della Sicilia, sia costieri che interni, l'A. non manca di sottolineare il ruolo di primaria importanza che le aree di culto condividono con le aree cimiteriali come poli di attrazione nel quadro frammentario proposto dall'organizzazione latifondistica. Per analizzare la profondità di penetrazione del Cristianesimo nel passaggio dalle città costiere ai nuclei fondiari dell'interno si ricorre a tre indicatori quali la dislocazione dei resti monumentali nel sistema viario tardoantico, principale e di raccordo, la localizzazione di insediamenti rurali già oggetto di studi e il loro rapporto con le varie diocesi dell'isola. I risultati di questa analisi convergono nel testimoniare in favore dell'alto tasso di cristianizzazione raggiunto dalle campagne: in Sicilia, ad eccezione di Siracusa, Catania, Agrigento e Cefalù, le chiese cristiane più che dal centro delle città sedi di diocesi, sembrano attratte dal territorio circostante, e si infittiscono quanto più ci si avvicina al vero e proprio insediamento rurale (*stationes, fundi, villae e massae*)<sup>(2)</sup>.

Fra gli esempi citati di organizzazione dello spazio in funzione della religione cristiana, che confermano la validità delle conclusioni della ricerca, ricordo, per la Sicilia sud-orientale, il territorio di Santa Croce Camerina, costellato da insediamenti protrattisi almeno fino al VI secolo, la cui presenza è attestata in molti casi da sepolcreti con tipologie differenti — tutti comunque riferibili al periodo in esame — e da chie-

se a pianta circolare, longitudinale e cruciforme, per lo più martiriali <sup>(3)</sup>: Kaukana, la contrada limitrofa Pirrera, Vigna di Mare e Bagno di Mare. Lo scenario non cambia nell'area costiera compresa fra Pachino e Noto (Portopalo, Cittadella di Vendicari, Contrada di San Lorenzo Vecchio e Eloro, queste ultime due con esempi di reimpiego cristiano di edifici pagani) e a sud e a nord di Siracusa, rispettivamente nell'isola di Ognina e a Priolo (San Foca), riproponendosi nell'entroterra, dal complesso rupestre della Valle Didieri (Scicli) al borgo di Rosolini, dalla chiesa atipica di San Pietro a Buscemi agli insediamenti che, dal III-IV secolo fino alla piena età bizantina, si concentrarono a Cava Ispica e Pantalica.

Com'è ovvio pensare, alle agevolazioni che gli insediamenti rurali offrivano alla causa del Cristianesimo, per una ridotta monumentalizzazione degli spazi, aperti quindi a nuovi innesti nella loro struttura, se ne aggiungono altre che allo studioso derivano da una minore stratificazione dei siti periferici, compromessi solo parzialmente da una vita piuttosto breve. Unicamente da questa angolazione, a mio giudizio, si comprenderà a pieno il motivo per cui il quadro fornito dall'organizzazione dello spazio cristiano nelle campagne risulta per la Sicilia meno lacunoso di quello fornito dalle città sedi vescovili, dove un'intensa frequentazione nei secoli e continui adattamenti di monumenti e spazi a esigenze religiose differenti vincolano non poco la comprensione del rapporto fra insediamento e spazio cristiano. Lo sfruttamento di preesistenze pagane e la vita prolungata degli edifici, costretti a cambiare nei secoli destinazione e uso, interessano maggiormente centri come Siracusa (*Athenaion*, *Apollonion*); Agrigento (Tempio della Concordia) e Palermo (S. Maria della Pinta); questo senza trascurare altri esempi di riutilizzazione segnalati nel territorio siracusano come S. Lorenzo Vecchio a Pachino e l'area del santuario di Demetra a Eloro <sup>(4)</sup>. Per la Sicilia orientale la carta distributiva proposta si completa con Catania (S. Maria della Rotonda, ricavata da un ambiente termale tardoromano; basilica e *martyrion* di Via Dottor Consoli e cappella di Palazzo Bonaiuto) e le evidenze monumentali nel territorio della sua diocesi (Nesima, Contrada Mola ad Adrano, Contrada Favarotta a Mineo e, a giudizio dell'A., anche Malvagna e Dagala del Re), mentre per la Sicilia occidentale si assiste ad una certa rarefazione del dato archeologico a mano a mano che l'asse delle ricerche si sposta dal centro rurale di San Miceli presso Salemi, dalle catacombe di Lilibeo e dalle evidenze cristiane di Selinunte.

Già dal titolo, *Materiali tardoantichi dalle necropoli siciliane. Una*



*revisione* (pp. 27-62), indizio evidente del proposito di una classificazione tipologica dei materiali provenienti dalle necropoli della Sicilia tardoantica, spesso segnalati frettolosamente nelle relazioni di scavo, la seconda nota si presenta come il necessario complemento della prima, restituendo al contesto monumentale di appartenenza i prodotti di quella cultura materiale che tanto spazio ha progressivamente conquistato negli studi archeologici. Anche in questo caso il ritardo con cui in Sicilia si è guardato a nuove direttrici di ricerca si riflette in una conoscenza superficiale degli aspetti della cultura materiale tardoantica. Colmare questo ritardo non è impresa facile perché si tratta di sottoporre a vaglio tutti i dati e le segnalazioni disponibili su scoperte che, ad esempio, solo per le catacombe di Siracusa - se si considera l'opera di Paolo Orsi - ci riportano indietro di più di cento anni. Spesso poi si richiede alle relazioni di scavo eseguite da archeologi del passato una completezza di informazioni e un approccio metodologico che sono propri delle acquisizioni dell'archeologia del presente.

Nell'analisi della carta distributiva delle necropoli in Sicilia, un dato rimane costante e inalterato rispetto alle conclusioni della prima nota: come per gli spazi religiosi così per gli spazi funerari — spesso per il periodo in esame in stretto rapporto di dipendenza — vengono confermate la priorità dell'area orientale e sud-orientale, una sostanziale tenuta dell'area centro-meridionale e un'inconsistenza delle attestazioni relative all'area occidentale e nord-occidentale dell'isola.

Prolificità e sterilità monumentali delle diverse parti della Sicilia, nei secoli III e IV d.C., trovano una giustificazione nella diversa organizzazione del territorio che tendeva a privilegiare non soltanto aree «più ricche di risorse» (p. 29), quindi soggette a più intenso sfruttamento economico, come giustamente viene rilevato, ma anche aree servite da una viabilità già esistente, ora più conforme alla politica economica di Roma (?). Basti pensare alla preferenza che nel IV sec. il potere centrale romano accordava all'asse viario Messina-Catania-Siracusa-Sciacca per i suoi collegamenti con l'Africa (6).

Per i due secoli successivi, V e VI, il quadro diventa progressivamente più sfuggente, dominato com'è dal movimento centrifugo verso le campagne e dalla viabilità smagliata che ne deriva, tutti elementi che pongono lo studioso — alle prese con una «continua instabilità insediativa» (7) difficilmente controllabile — in una zona ad alto rischio per ogni tentativo di sintesi. Questa valutazione non allontana, anzi raffor-

za, l'esigenza di un'analisi dettagliata, auspicata dall'A., delle necropoli conosciute della Sicilia tardoromana, unico indizio in molti casi dell'unità insediativa rurale; a garanzia dei risultati che uno studio sistematico delle tipologie delle sepolture, dei riti funerari, dei corredi e delle epigrafi consentirebbe di raggiungere per la Sicilia, si possono citare gli esiti incoraggianti di una simile ricerca applicata ad un'altra isola del Mediterraneo, la Sardegna<sup>(6)</sup>. Sulla scia di questa esperienza, la Bonacasa Carra mette una seria ipoteca per il prosieguo dell'indagine condotta sugli spazi funerari cristiani, di cui ceramiche, lucerne e vetri rappresentano gli aspetti più rivelatori. Si passano così in rassegna alcuni esemplari di ceramica fine da mensa in sigillata selezionati da scoperte avvenute nella Sicilia orientale, non dimenticando di segnalare i prevedibili legami, nella diffusione di alcune forme, con la Sardegna, l'Africa e la Spagna; e ancora, dopo una breve storia degli studi delle lucerne siciliane, se ne individuano i tipi più rappresentativi e dotati di un'ampia documentazione: lucerne a becco tondo, con becco a cuore, africane nelle forme VIII e X con i sottotipi, tripolitane nelle forme XIII e XV, del tipo Efeso-Mileto, del tipo antiocheno o cipriota con varianti locali che illuminano il rapporto committenza-produzione. Il campionario proposto si riferisce a siti quali Agrigento, Selinunte, Lilibeo, Cefalù, Castelvetro, Lipari, Catania, Ragusa, Santa Croce Camerina, ecc., ma è evidente come, per la frequenza dei richiami, Siracusa abbia un ruolo da protagonista nel teatro della diffusione e dei ritrovamenti di lucerne. Se la seconda metà del IV e il V secolo vedono in Sicilia il monopolio della produzione africana nelle importazioni, lo stesso non può dirsi per la fine del V e il secolo successivo, caratterizzati da un crescente interesse per i manufatti orientali; lo sguardo della committenza adesso si rivolge ad Oriente con tutte le prevedibili conseguenze.

Una breve parentesi è dedicata ai bicchieri di vetro, riconducibili ad una tipologia unica, di estrazione gallo-romana o orientale, che con esili varianti si ripropone in alcune delle città già ricordate e ne precetta altre come S. Mauro di Caltagirone e Salemi.

Troppi sono nel testo i riferimenti a classi di materiali e contesti di appartenenza perché si possano citare tutti<sup>(7)</sup>; mi preme sottolineare come la familiarità dell'A. con i contesti più redditizi della Sicilia possa costituire lo spunto per applicare i dati e le cronologie degli stessi a contesti più poveri, in cui lo spettro delle classi rappresentate è estremamente ridotto ma ugualmente bisognoso di una definizione cronologica.



Le conclusioni indirizzano nel ritenere prioritaria la soluzione dei problemi posti dalla classe vastissima della ceramica comune ad impasto grezzo o depurato, problemi che si protraggono e amplificano in tutto il corso del Medioevo; allo stato attuale degli studi si è ben lontani dal raggiungimento di questa meta e per datare la ceramica d'uso comune l'unica carta rimane spesso l'eventuale associazione con altri manufatti dotati di una cronologia meno labile. Se non ci frenassero le perplessità che da più parti sono state avanzate sul valore dello studio dei tipi di argilla e dei composti chimici relativi, potrebbe rappresentare una seconda via riproporre alla produzione postclassica e altomedievale della Sicilia le analisi petrografiche su campioni limitati che S. Fiorilla e N. Di Cuomo Caprio<sup>(10)</sup> hanno condotto su frammenti di protomaiolica al fine di identificare i centri di produzione locale. Non resta che attendere con fiducia gli esiti che potranno dare tali analisi applicate alla ceramica acroma proveniente da due fornaci medievali di Agrigento, il cui studio è anticipato da F. Ardizzone nell'appendice alla quarta nota. Quest'ultima (*Due nuove fornaci medievali ad Agrigento*, pp. 81-106) è dedicata alla segnalazione di due fornaci medievali individuate nell'area cimiteriale a Nord-Est della Grotta di Fragapane ad Agrigento, sulla quale si sono concentrate le campagne di scavo dirette dall'A. negli anni 1988/1989. Ancora una volta si assiste alla trasformazione nella destinazione e nell'uso di un monumento: su due camere semi-ipogee, che assolvevano nel IV e V secolo ad una funzione esclusivamente sepolcrale, si impostano e si addossano nell'XI secolo due fornaci che, oltre a sconvolgere l'assetto originario del piccolo complesso, ne modificano radicalmente la funzione. Nella descrizione dettagliata delle fornaci affiorano immediatamente le caratteristiche tipologiche che le accomunano alle quattro fornaci agrigentine già conosciute — localizzate nel quartiere S. Lucia, a ridosso della cinta muraria ricostruita dopo la conquista normanna — i cui materiali sono stati presentati a più riprese da A. Ragona e S. Fiorilla (entrambi citati con i rispettivi lavori nell'esauriente bibliografia redatta dall'A.). Le affinità fra le sei fornaci medievali di Agrigento non si fermano all'articolazione degli ambienti interni ma sembrano interessare, ad una prima analisi, anche le classi ceramiche prive di rivestimento, caratterizzate da un'evidente preponderanza di anfore e di olle a corpo globulare<sup>(11)</sup>, mentre per la cronologia, al di là di un generale orientamento verso l'età normanna, si attendono ulteriori precisazioni che solo una revisione sistematica dello scavo e dei materiali in funzione della



pubblicazione potrà fornire.

Ho volutamente riservato alla conclusione la menzione della terza nota (*La Sicilia da Giustiniano a Gregorio Magno. Aspetti e problemi*, pp. 63-80) poiché si tratta di un tentativo di ricondurre l'archeologia alla storia ed in particolare ad una storia della Sicilia tardoantica e bizantina, che solo nell'ultimo decennio ha assunto una fisionomia più definita. Consapevole della fragilità delle acquisizioni archeologiche, per il periodo in esame, a confronto con le nuove cognizioni storiche, l'A. propone un quadro generale che, dopo un breve cenno al regno dei Goti (dal 491) e alla conquista di Belisario del 535, si concentra sulla *facies* storica e archeologica della Sicilia fra l'Impero di Giustiniano e il Pontificato di Gregorio Magno (535-604). Alle profonde trasformazioni dell'assetto politico, economico e sociale dell'isola non potevano non corrispondere altrettante trasformazioni nell'assetto territoriale e monumentale che però a tutt'oggi ci sfuggono nella loro complessità. Restano quindi numerose zone d'ombra, quali ad esempio le fondazioni monastiche e l'architettura ecclesiastica fuori e dentro le città. Se a Siracusa e nella sua diocesi i contorni dell'attività urbanistica e edilizia nel VI secolo risultano più nitidi e leggibili grazie agli studi di S. L. Agnello<sup>(12)</sup>, non altrettanto si può affermare per altri centri della Sicilia, meritevoli comunque di un trattamento analogo. Per la soluzione dei problemi evidenziati dalla nota appena considerata, quale migliore opportunità si prospetta di quella offerta dal XIII Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, fissato a Spalato per gli ultimi giorni di settembre del 1994, con un tema principale — «L'età giustiniana e i problemi del secolo VI e del secolo VII» — che sembra tagliato su misura per rispondere alle esigenze di approfondimento denunciate da R. M. Bonacasa Carra?

Mariarita Sgarlata

## NOTE

- (1) S. PRICOCO, *Monaci e santi di Sicilia* (1989), rist. in *Monaci, filosofi e santi*, Soveria Mannelli 1992, pp. 239-295.
- (2) Per un'analisi del diverso assetto territoriale e monumentale dei *suburbia* dal III sec. in poi v. L. PANI ERMINI, *Santuario e città fra tarda antichità e altomedioevo*, in *Santi e demoni nell'alto medioevo occidentale (secoli V-XI)*, Spoleto 1989 (Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXXVI), pp. 837-877.
- (3) La costruzione nel territorio suburbano di chiese martiriali *ad corpus* o presunte tali — si ripropone infatti il dibattito problema delle reliquie corporee o *ex contactu* — corrisponde ad un preciso programma edilizio della Chiesa volto ad assicurarle una più capillare penetrazione nel suburbio (PANI ERMINI 1989, pp. 846-854).
- (4) Sulla «conversione forzata dei templi pagani» v. S. L. AGNELLO, *Chiese siracusane del VI secolo*, in *ASSir*, n.s. V, 1978-79, pp. 115-136 (p. 133).
- (5) Non si comprenderebbe in tal caso l'esclusione di una zona, altrettanto fertile, come quella inclusa fra la via esterna Agrigento-Lilibeo-Palermo e la via interna Agrigento-Palermo.
- (6) G. UGGERI, *L'evoluzione del sistema viario romano in Sicilia*, in *Viabilità antica in Sicilia*, Atti del III Convegno di Studi, Riposto 30-31 maggio 1987, Giarre s.d., pp. 51-67; in particolare p. 57.
- (7) UGGERI 1987, p. 63.
- (8) Cfr. fra gli altri gli atti del *IV Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale*, Cuglieri 27-28 giugno 1987, Oristano 1990, dal titolo *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo*.
- (9) Se «la notevole quantità e la varietà tipologica delle lucerne tardoantiche della Sicilia», sottolineata dalla Bonacasa Carra (p. 34), inserisce l'isola nel numero ristretto dei casi privilegiati, «l'associazione ricorrente nelle necropoli siciliane tra le ceramiche d'uso comune e le fibbie di bronzo per cinture, e, ancora, tra ceramiche comuni e monili, come orecchini d'oro e collane di metallo o di paste vitree» (p. 39), con cronologie che spesso includono il VII secolo, rientra ovviamente in una casistica più dilatata; v. ad esempio C. D'ANGELA-G. VOLPE, *Insedamenti e cimiteri rurali tra tardoantico e altomedioevo nella Puglia centro-settentrionale: alcuni esempi*, in *VeteraChr* 28, 1991, pp. 141-167: dodici tombe del cimitero di Rutigliano, nel Barese, hanno restituito corredi agevolmente riconducibili alla fine del VI-prima metà del VII secolo, la cui principale dotazione è costituita fra l'altro da due fibbie di cintura del tipo «Siracusa» e due paia di orecchini con corpo a semiluna e bulle saldate sull'arco inferiore, tipologicamente affini a esemplari di provenienza siciliana (pp. 159-161).
- (10) N. DI CUOMO CAPRIO - S. FIORILLA, *Protomaiolica siciliana: rapporto preliminare sulla «Gela Ware» e primi risultati delle analisi di microscopia ottica e al SEM/EDS*, in *Faenza* 78, 1992, pp. 7-60.
- (11) V. le schede curate da S. FIORILLA in S. SCUTO, *Fornaci, Castelli e Pozzi dell'età di mezzo*, Agrigento 1990, pp. 27-31.
- (12) Cfr., da ultimo, *Siracusa in età bizantina*, in *Siracusa bizantina*, Siracusa 1990, pp. 47-74.